



STRATEGIE NAZIONALI E REGIONALI DI CONTRASTO ALLA DISPERSIONE FORMATIVA

Executive Summary

Dicembre 2022

Presentazione

La dispersione formativa costituisce una questione centrale per le politiche europee, a causa del suo impatto con due problemi che la perdurante crisi economica globale e l'emergenza pandemica hanno contribuito a rafforzare: quello della disuguaglianza nelle opportunità, a livello individuale, e quello dello sviluppo economico, scientifico e tecnologico, della partecipazione alla vita democratica, a livello collettivo. Ad oggi, suffragata da una ricca varietà di indagini empiriche (di tipo sociologico, economico e politologico), e dagli indicatori sociali ed economici della statistica ufficiale, l'esistenza di un vantaggio individuale e collettivo legato all'investimento nell'istruzione – al di là dei paradigmi teorici – appare innegabile. Il contrasto alla dispersione è assunto così a priorità strategica delle politiche europee (dalla SEO del 1997, alla Strategia ET 2020 e all'Agenda del 2030): la riduzione dell'abbandono precoce costituisce un parametro di riferimento comunitario (benchmark), misurato attraverso il costrutto Early Leaving from Education and Training.

Negli ultimi vent'anni, nel panorama europeo si è registrato un generale trend positivo di riduzione del tasso di abbandono degli studi, ma ad oggi restano significative sia le disparità fra i Paesi membri sia le disparità all'interno di ciascuna realtà nazionale. Entro questo panorama, il sistema educativo italiano sconta ancora un certo ritardo in termini di efficacia e capacità inclusiva. Sul piano comparativo, l'Italia resta fra i Paesi contraddistinti da valori più alti di abbandono degli studi e, più in generale, da valori più bassi di scolarizzazione della popolazione, che si rispecchiano in tempi più lunghi di transizione al lavoro per i giovani, in minori prospettive di guadagno nel corso della vita, nonché in ulteriori forme di stratificazione sociale, basate sul possesso di *skills*.

Il presente Rapporto di ricerca, curato dalla Struttura Sistemi Formativi e realizzato in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, illustra alcune delle principali evidenze relative alle due linee di attività di ricerca dell'indagine Inapp, condotta nell'ambito del progetto di Analisi delle politiche regionali ed europee di contrasto alla dispersione, contemplato dal Piano di Attività FSE 2018-2020 – PON SPAO.

Obiettivi

L'obiettivo privilegiato dall'indagine è stato quello di ricostruire un quadro nazionale delle *policies* di contrasto alla dispersione, attuate nelle diverse realtà territoriali, gettando luce sull'arcipelago di iniziative ad hoc, a finanziamento pubblico, gestite a livello locale dalle scuole e dagli enti di formazione professionale, spesso in rete fra loro e con altri soggetti del territorio.

Il testo offre, in particolare, un affresco delle politiche regionali del nostro Paese, relativamente a 186 interventi di contrasto alla dispersione censiti on desk e realizzati, nel 2015-2019, tramite la procedura dei bandi ad evidenza pubblica, a prevalente finanziamento comunitario (FSE). Si è cercato inoltre di realizzare un confronto in chiave comparativa – laddove possibile – con quanto viene attuato in altri quattro paesi europei, oggetto di studio (Francia, Germania, Irlanda e Portogallo), relativamente alle performance rispetto agli obiettivi comunitari, agli indicatori di

rilevazione della dispersione, agli strumenti di monitoraggio e valutazione delle politiche, nonché al ricorso ad alcune misure e metodi partecipativi (come l'orientamento e le reti partenariali).

Metodologia

Sul piano metodologico, l'indagine si è avvalsa di un'analisi della letteratura scientifica sul tema della dispersione formativa, di un'analisi on desk sulla documentazione strategica in materia di contrasto al fenomeno (atti normativi/regolamentari, linee guida, bandi e progetti finalizzati a contrastare l'abbandono degli studi) e di un'analisi on field basata sulla realizzazione di interviste qualitative a referenti e testimoni privilegiati (policy makers e soggetti attuatori degli interventi).

L'analisi on desk ha implicato, per ogni azione di policy presa in esame, la raccolta di un set di variabili e indicatori, utilizzati in seguito per la costruzione di una matrice dati, dai cui sono state tratte elaborazioni statistiche mono e bivariate, in base alla macroripartizione territoriale. I dati illustrati si riferiscono a obiettivi, attività, destinatari e beneficiari delle *policies* regionali, definiti operando una traduzione delle informazioni letterali rilevate nei bandi in specifiche categorie interpretative standardizzate.

Risultati

Le evidenze scaturite dall'analisi degli interventi regionali permettono di sviluppare qualche riflessione in tema di policy sulle modalità di fronteggiare, nel nostro Paese, un fenomeno così complesso e al tempo stesso determinante nelle traiettorie di vita degli individui, quale la dispersione formativa. Una prima indicazione di carattere generale è che le *policies* regionali si configurano come un mix combinato di azioni e servizi di diversa natura, finalizzati a ricercare soluzioni al problema della dispersione su differenti piani, coerentemente alla natura multidimensionale del fenomeno. La pluralità degli obiettivi e delle macro-attività è riconducibile a un ampio ventaglio di strategie di prevenzione alla dispersione, di intervento sui giovani a rischio e di seconda opportunità, che si riconnettono a forme di investimento (diretto o indiretto) nel capitale umano, forme di sviluppo del capitale sociale e forme di sostegno/inclusione sociale.

Il robusto investimento nel capitale umano, basato sul rafforzamento delle competenze (di base, tecnico-professionali e trasversali) dei giovani, trova una sua declinazione territoriale: nel Mezzogiorno si riscontra una particolare attenzione allo sviluppo delle *life skills* e delle competenze di base (lingua italiana e inglese, matematica e alfabetizzazione informatica); nel Centro si registra una particolare attenzione allo sviluppo delle competenze di carattere trasversale, soprattutto nella componente delle *soft skills* abilitanti al lavoro.

Sul piano delle attività, gli interventi più diffusi nel territorio risultano i corsi extra-curricolari, seguiti dai corsi professionalizzanti. Nei primi (presenti soprattutto nel Nord-Est, nel Centro e nel Sud) rientrano tutte quelle attività finalizzate all'espressività, all'integrazione e all'inclusione dell'individuo, come i laboratori tematici di arte, teatro, musica, sport, corsi di cultura ambientale, enogastronomia e cittadinanza attiva. Si tratta di interventi in grado di catturare bisogni, preferenze e vocazioni individuali, riconnettendo il soggetto, in una logica di cooperazione e apprendimento, al territorio e alla comunità di cui è partecipe. Nella tipologia dei corsi professionalizzanti rientrano,

per lo più, i percorsi di istruzione e formazione professionale (IeFP) destinati ai giovani in obbligo di istruzione/diritto-dovere formativo (diffusi in modo pressoché omogeneo in tutte le macro-aree territoriali) e, in misura inferiore, i percorsi destinati ai giovani fuoriusciti dal sistema educativo senza aver conseguito una qualifica professionale (i cosiddetti 'percorsi modulari', finalizzati al riallineamento delle competenze dei giovani Neet previsti dalla sperimentazione duale, maggiormente presenti nel Nord-Ovest).

Anche l'orientamento figura sia fra gli obiettivi ritenuti particolarmente strategici sia fra le attività maggiormente praticate, soprattutto nel Centro e nel Nord-Est, con riguardo alle varie fasi del percorso formativo e attraverso diverse modalità individuali e /o di gruppo (colloqui e consulenze individuali, seminari informativi e percorsi di educazione alla scelta nelle scuole, Open day e saloni di orientamento, orientamento on-line, operazioni di orientamento educativo di tipo laboratoriale, bilancio delle competenze e ri-motivazione agli apprendimenti).

Sul piano degli obiettivi, risulta significativo anche l'investimento nello sviluppo del capitale sociale, che assume due forme: la costruzione di una 'relazione con la scuola' ad opera di tutti i suoi principali protagonisti (studenti, docenti e genitori), in funzione della creazione di un clima scolastico positivo; la 'costruzione di reti', al fine di sviluppare sinergie fra le istituzioni educative e gli altri attori sociali del territorio (imprese, società civile e istituzioni locali). L'obiettivo di alimentare una relazione con la scuola, perseguito in particolare nel Mezzogiorno, ricomprende attività di sostegno psico-relazionale (creazione di sportelli di ascolto per ragazzi e famiglie, consulenza psicologica, gruppi di discussione genitori-docenti e sostegno psicologico ai docenti).

L'analisi dei partenariati evidenzia, invece, una bassa propensione al lavoro in rete sul territorio: neppure la metà dei bandi pubblici risulta costruita secondo questa logica cooperativa, che peraltro, laddove prevista, poggia sul robusto coinvolgimento degli enti no profit del terzo settore e dunque sul coinvolgimento degli attori della società civile.

Limitatamente all'utilizzo delle risorse messe a bando a livello regionale (di prevalente derivazione comunitaria), appare inoltre marginale (sia in termini di definizione di obiettivi che in termini di attività riconnesse) l'investimento nelle forme più dirette di sostegno/inclusione sociale: il recupero della carriera scolastico-formativa per gli studenti con basso rendimento scolastico e difficoltà di apprendimento, attraverso percorsi individualizzati di sostegno agli apprendimenti, servizi di peer educator e azioni di tutoraggio; il sostegno economico e sociale per le famiglie meno abbienti e gli studenti con background migratorio, sotto forma di trasferimenti monetari (sostegno al reddito, borse di studio) e non monetari (acquisto di beni o prestazioni, consulenza con i servizi sociali).

Sembra fungere da parziale contrappeso al basso investimento nel recupero della carriera scolastico-formativa, la significativa presenza di corsi curriculari (diffusi in particolare tanto nel Centro quanto nel Mezzogiorno), in qualità di attività volte a sviluppare/recuperare e ad approfondire/potenziare le competenze previste dal curriculum scolastico (lingua, matematica, TIC, inglese e materie specifiche per i diversi indirizzi scolastici). Soprattutto nel Mezzogiorno, dove l'abbandono degli studi è un fenomeno particolarmente diffuso, risultano pianificate anche attività di formazione/sensibilizzazione sul tema della dispersione scolastica, in favore di varie categorie di soggetti (insegnanti, operatori, tutor, famiglie e cittadini), attraverso campagne informative e azioni di formazione su specifiche questioni connesse al problema dell'abbandono degli studi.

Nel novero delle azioni di contrasto alla dispersione formativa previste dai bandi figurano anche le diverse forme di tirocinio formativo, training on the job e apprendistato, mirate a colmare il tradizionale scollamento fra scuola e mondo delle imprese, nell'ottica di riallinare il sistema educativo alla domanda del mercato del lavoro. Su questo fronte, la misura di investimento finanziario riferita al sistema duale (600 milioni di euro sovvenzionati dall'UE attraverso il PNRR) rappresenta una concreta opportunità per potenziare l'offerta territoriale dei percorsi di leFP e di apprendistato, realizzati secondo un approccio work based learning.

Per quanto attiene i beneficiari, le due categorie maggiormente coinvolte nella progettazione e implementazione degli interventi di contrasto alla dispersione risultano, da un lato, gli enti accreditati (pubblici e privati) per la formazione professionale (32,3% coinvolti prioritariamente in qualità di soggetti attuatori dei percorsi di leFP) – e, dall'altro, gli istituti scolastici (24%). Seguono, a considerevole distanza, gli enti del terzo settore (12,2%), le Amministrazioni locali sub-regionali (11,4%) e le Amministrazioni partecipate (9,4%). Del tutto residuale risulta la titolarità degli interventi in capo alle imprese e soggetti profit (4,7%), alle fondazioni (4%) e alle università/enti di ricerca (1,6%). Su questo piano, l'assetto delle politiche di contrasto alla dispersione si configura come una foto in chiaro e scuro del dualismo socioeconomico, culturale e istituzionale che caratterizza il territorio nazionale. Il Centro-Nord registra un prevalente coinvolgimento, in qualità di beneficiari principali degli interventi, degli enti di formazione accreditati (con particolare rilevanza nel Nord-Est), dove rappresentano strutture organizzative diffuse e radicate nel territorio. Sempre nel Centro-Nord trova inoltre particolare spazio il terzo settore. Per contro, nel Mezzogiorno e nelle Isole in particolare si registra un prevalente coinvolgimento degli Istituti Scolastici.

Infine, il target privilegiato degli interventi, senza differenze sul piano territoriale, risulta costituito dai giovani di età compresa fra i 14 e i 18 anni, in obbligo di istruzione e diritto-dovere formativo (40,2%). Si tratta per lo più di giovani coinvolti nei percorsi professionalizzanti della leFP di competenza regionale, nati per arginare l'abbandono degli studi, da parte degli studenti più fragili sul piano del background familiare e del rendimento scolastico. A grande distanza, seguono gli interventi destinati ai giovani di età compresa fra gli 11 e 13 anni (22,8%), ovvero gli adolescenti che frequentano le scuole secondarie di primo grado. Altre due categorie di destinatari non trascurabili sono i giovani di età compresa fra i 19 e i 25 anni (15,3%), che richiamano la categoria dei neet, e i bambini di età compresa fra i 6 e i 10 anni (12,9%), frequentanti la scuola primaria. Gli interventi destinati ai primi sono maggiormente presenti nel Nord-Ovest, mentre quelli destinati ai secondi maggiormente presenti nel Mezzogiorno. Marginale, invece, risulta tanto il numero di azioni aventi come destinatari i bambini in età pre-scolare (5,6%, presenti soprattutto nel Nord-Est e nel Mezzogiorno), quanto il numero di azioni aventi come destinatari i giovani fra i 14 e i 16 anni (3,2%); ovvero la fascia di età in cui si registra il picco percentuale di giovani che abbandonano gli studi.

Conclusioni

L'analisi dei 186 bandi ad evidenza pubblica, pur non avendo carattere di esaustività rispetto al numero degli interventi programmati nel periodo preso in esame né carattere di rappresentatività degli stessi rispetto alle macro-aree geografiche, restituisce un affresco delle politiche territoriali del

nostro Paese, utile a metterne in luce alcuni tratti distintivi. La disamina degli obiettivi e in particolare quella delle macro-attività offre la possibilità di identificare modalità e contenuti delle *policies* regionali, comprendendone il tipo di approccio strategico.

L'obiettivo complessivamente privilegiato del potenziamento delle competenze conferma l'orientamento, da parte dei policy makers regionali, di considerare l'investimento nel capitale umano come uno dei più significativi predittori dello sviluppo economico, in termini di incontro fra domanda e offerta di *skills*, transizione scuola-lavoro e livelli occupazionali. In questa prospettiva, la questione dirimente resta, chiaramente, la qualità nell'implementazione delle attività formative, che richiede un insieme eterogeneo di fattori (capacità progettuale, capacità organizzativa, approcci didattici e valutativi degli apprendimenti quanto più possibile personalizzati, sviluppo professionale, aggiornamento delle competenze e motivazione degli insegnanti), in mancanza dei quali anche il dibattito sull'importanza di tessere un legame fra scuola e impresa rischia di dare luogo a contrapposizioni stereotipate (didattica laboratoriale versus lezione frontale, apprendimento in contesti lavorativi versus apprendimento curricolari ecc.). Vale inoltre la pena di riflettere, date le evidenti contraddizioni sistemiche, sul fatto che il rafforzamento delle competenze, in mancanza dell'incremento di una domanda strutturale di lavoro coerente con l'offerta, è in grado di produrre un limitato impatto sui livelli occupazionali.

Per quanto attiene alla diffusione sul territorio dei corsi extra-curricolari, si può evidenziare che il loro potenziale inclusivo dipende, in larga parte, dalla capacità delle singole istituzioni educative di mobilitarsi per accedere ai finanziamenti pubblici (anche attraverso la creazione di partenariati) e di mettere in campo risorse umane e professionali dedicate alla progettazione, alla gestione e alla rendicontazione dei progetti, secondo logiche e dinamiche di quasi mercato che riproducono una disuguaglianza fra scuole nei territori.

La diffusione dei corsi professionalizzanti, invece, conferma la rilevanza strategica della filiera leFP sul piano delle politiche educative – ampiamente documentata dai monitoraggi Isfol/Inapp e dalle relative indagini sugli esiti occupazionali – come terreno di seconda opportunità per assolvere gli obblighi di legge e conseguire, al tempo stesso, competenze più direttamente spendibili in termini di occupabilità.

Sul versante dell'orientamento (in qualità di obiettivo ritenuto significativo e attività praticata attraverso varie iniziative), almeno due aspetti andrebbero potenziati: l'integrazione fra contenuti informativi e contenuti educativi della policy, volti ad accrescere la consapevolezza di sé e del mondo che circonda il giovane; il coinvolgimento attivo di attori sociali chiave nella vita degli studenti (le famiglie in primo luogo come avviene in Francia e in Irlanda) e gli attori chiave per la transizione al lavoro (professionisti ed esperti del mondo del lavoro come si verifica in Germania).

L'apparente marginalità delle attività più direttamente connesse alle forme di sostegno/inclusione sociale, riscontrata nell'impiego delle risorse di prevalente derivazione comunitaria messa a bando a livello regionale, lascia invece l'impressione che gli interventi mirati a creare le precondizioni per il successo formativo e a limitare il peso dei condizionamenti strutturali siano anche quelli meno praticati nel Paese. Ciò rappresenta un invito a riflettere, in una prospettiva di efficacia del sistema educativo non disgiunta dal valore dell'equità sociale, sull'importanza dell'attivazione di tutte quelle azioni di policy in grado di tenere in debita considerazione le differenti situazioni di partenza dei

giovani, legate al background di origine familiare. I corsi curriculari, ad esempio, sembrerebbero fungere da parziale contrappeso al basso investimento nel recupero della carriera scolastico-formativa. Tuttavia, essendo attività rivolte a tutti gli studenti e non azioni personalizzate, resta da chiedersi se a beneficiarne siano i giovani più motivati e più supportati dalle famiglie, piuttosto che i ragazzi maggiormente bisognosi di colmare gap di competenze.

L'analisi dei beneficiari, in qualità di soggetti attuatori della policy – titolati a gestire direttamente le risorse finanziarie previste dai bandi – permette di avanzare anche qualche riflessione sulle caratteristiche della governance territoriale, in riferimento ai rapporti fra servizio pubblico e servizio privato. Le evidenze sembrano avvalorare l'esistenza di due differenti approcci strategici alla dispersione. Nel Mezzogiorno prevale un approccio ancora fortemente sbilanciato in favore degli attori pubblici e scuola-centrico, orientato soprattutto verso gli studenti inseriti nei percorsi educativi. Nel Centro-Nord, caratterizzato da un'articolazione organizzativa della società civile e del tessuto imprenditoriale più vivace e dinamica, prevale invece un approccio – ormai consolidato – incline ad attivare forme collaborative fra attori pubblici e privati, all'insegna di interventi di tipo professionalizzante nei confronti dei soggetti a rischio di dispersione e di quelli con basse qualificazioni.

Guardando ai destinatari degli interventi, il target privilegiato su tutto il territoriale nazionale si conferma costituito dai giovani di età compresa fra i 14 e i 18 anni, in obbligo di istruzione e diritto-dovere formativo, coinvolti nella filiera professionalizzante della leFP di competenza regionale. Elementi caratterizzanti di questa tipologia di percorsi sono l'ampio spazio accordato alla didattica laboratoriale, allo svolgimento di compiti concreti e all'apprendimento in azienda ed è forse questa la ragione per cui, nel tempo, tali percorsi hanno acquisito anche una valenza di scelta vocazionale per i ragazzi più inclini a stili di apprendimento basati sull'utilizzo di metodologie didattiche di tipo induttivo. Un aspetto, quest'ultimo, che si è inteso rafforzare con l'introduzione del sistema duale e la previsione di una componente di formazione on the job non inferiore a 400 ore (su un totale di 990), nell'ottica di promuovere un'offerta formativa più aderente alla domanda dei mercati locali del lavoro. Il fatto che questa filiera professionalizzante, iscritta nella cornice del diritto-dovere all'istruzione, sia tuttora prevalentemente finanziata attraverso il sistema dei bandi pubblici, apre tuttavia anche lo spazio per una riflessione sul traguardo non ancora raggiunto, dopo oltre un decennio dalla sua istituzionalizzazione, della pari dignità con i percorsi dell'istruzione nell'ambito del secondo ciclo del sistema educativo italiano. Si tratta di una questione che impatta sul riconoscimento sociale dei percorsi di leFP da parte delle istituzioni pubbliche, delle famiglie, dei giovani e delle imprese e che si traduce, di fatto, in una disomogeneità dell'offerta formativa e delle risorse ad essa destinate a livello regionale, con ricadute sul piano della garanzia di un principio di uguaglianza e di pari opportunità educative per i giovani sull'intero territorio nazionale.

Seppure a grande distanza, seguono gli interventi destinati al target di giovani di età compresa fra gli 11 e 13 anni (gli adolescenti che frequentano le scuole secondarie di primo grado). Le scuole medie, come noto, rappresentano una fase delicata del percorso scolastico; il punto di snodo fondamentale per la carriera formativa dei giovani, da cui dipendono le scelte successive degli indirizzi di studio nei Licei, negli Istituti Tecnici, negli Istituti Professionali o nei percorsi della filiera regionale dell'Istruzione e della Formazione Professionale. Come messo in luce dalla letteratura

scientifico e da una grande varietà di studi di carattere empirico anche in Italia (cfr. Checchi 2010), questo fondamentale snodo è mediato dal background familiare. Le scelte educative dei giovani dipendono dall'ambiente familiare e la variabile maggiormente esplicativa di tali scelte è il livello di istruzione dei genitori, più che la classe sociale ed economica di appartenenza. L'origine sociale della famiglia è dunque in grado di influenzare la scelta del giovane in relazione alla filiera presso cui conseguire il titolo di studio. Questo è forse l'aspetto maggiormente critico del sistema educativo italiano, che vede canalizzati nei Licei i giovani i cui genitori hanno titoli di studio elevati, negli Istituti Tecnici, negli Istituti Professionali e nella filiera della IeFP i giovani i cui genitori sono in possesso di titoli di studio medio-bassi. Questo tipo di 'segregazione scolastica', peraltro, pesa sulle scelte dell'istruzione terziaria. In questo modo, le condizioni familiari di vantaggio o svantaggio tendono a riprodursi, minando la possibilità che le istituzioni educative riescano a colmare le disuguaglianze di partenza. Il rischio che si corre, quindi, è che il sistema educativo risulti, in ultima analisi, un mero riflesso delle disuguaglianze sociali e che la funzione selettiva delle istituzioni educative sia solo apparente, in quanto connessa alla stratificazione sociale esistente. Per questa ragione le politiche educative e, in questo caso, misure specifiche come l'orientamento, possono costituire strumenti strategici per sostenere e accompagnare le scelte educative di studenti e famiglie. Questa indagine, peraltro, conferma che, a livello territoriale, l'orientamento assume una pluralità di forme ed è praticato proprio nel passaggio fra i cicli formativi e nella fase di avvio dei percorsi professionalizzanti. Tuttavia, la sua concentrazione in alcune macro-aree (Nord-Est e Centro) mette a nudo, sul fronte di talune politiche, il divario fra le regioni del Centro-Nord e quelle del Sud della penisola, già contraddistinte, in generale, da tassi di abbandono più elevati, meno servizi di welfare e mercati locali del lavoro meno dinamici. Il reale dispiegamento delle opportunità per i giovani pare così dipendere ancora molto dall'area geografica di residenza, che si somma allo svantaggio delle condizioni di partenza, legato all'origine sociale della famiglia; svantaggio di cui continuano a fare le spese i figli dei ceti meno istruiti e meno abbienti, fra cui gli studenti di origine straniera, diversamente dotati di capitale culturale e sociale.

Per quanto attiene il target 'trascurato' dei bambini in età pre-scolare, vale la pena ricordare che sulla rilevanza degli interventi destinati a questa fascia di età esiste ormai un ampio consenso nella letteratura scientifica (Heckmann 2009), che trova da tempo riscontro, sul piano istituzionale, in risoluzioni della Commissione Europea e in rapporti dell'OECD, specificatamente dedicati all'educazione e alla cura della prima infanzia. Le azioni preventive su questo specifico target sarebbero più efficaci di quelle tardive (sugli allievi a rischio di abbandono e su quelli già fuoriusciti dai percorsi) proprio perché capaci di promuovere lo sviluppo delle abilità cognitive e socio-emozionali (auto-stima, determinazione etc.), necessarie al successo formativo nelle fasi successive della vita, attenuando gli eventuali fattori di disagio strutturale connessi al background familiare. Se i processi di socializzazione familiare nei primi anni di vita, come sostenuto dalle neuroscienze e dalla psicologia dello sviluppo, sono determinanti per la formazione dell'individuo sul piano cognitivo e motivazionale, le politiche educative e di cura per la prima infanzia dovrebbero ricoprire un ruolo centrale nella lotta alla dispersione formativa e in particolare nel contrasto degli effetti (primari) connessi all'origine sociale della famiglia. In termini di policy, significa innanzi tutto ampliare e potenziare, su tutto il territorio nazionale, servizi pubblici di qualità preposti alla cura (asili nido), dal

momento che si tratta di un'offerta scarsa rispetto alla domanda sociale, disomogenea nelle aree del Paese e da cui restano di fatto esclusi proprio i bambini di bassa estrazione sociale, soprattutto residenti nelle regioni del Mezzogiorno (Benadusi, Giancola 2021). Contrastare la dispersione scolastica, a partire dalla povertà educativa, implica una strategia di integrazione delle politiche educative, con le politiche sociali e del lavoro: servizi di cura della prima infanzia in sinergia con attività di istruzione e formazione per gli adulti, servizi per l'impiego in sinergia con interventi di sostegno al reddito, servizi sociali, abitativi e di assistenza sanitaria, nonché strumenti di conciliazione per il bilanciamento fra carichi di lavoro e carichi di cura dei figli. Non a caso, in questa stagione di radicale mutamento sociale, che investe le economie, le attività produttive e l'organizzazione del lavoro a livello globale, l'Unione europea ha messo al centro della sua nuova agenda i rapporti istituzionali fra istruzione, mercato del lavoro e servizi sociali, creando una fitta rete di connessioni fra politiche formative, politiche occupazionali e politiche sociali. Dell'intento di promuovere questo insieme di sinergie, che chiama in causa un nuovo modello di Welfare, è espressione il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), dichiaratamente teso ad accrescere le competenze e l'occupabilità della popolazione (in particolare giovanile e femminile), nell'ottica di ridurre i divari sociali, economici e culturali, che tuttora caratterizzano i territori. Del resto, l'integrazione fra le politiche è forse la sola meta-strategia capace di funzionare da cassa di risonanza per le opportunità individuali e per lo sviluppo economico, con implicazioni sociali in grado di trascendere gli effetti educativi attesi.

L'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche (INAPP) è un ente pubblico di ricerca che si occupa di analisi, monitoraggio e valutazione delle politiche del lavoro, delle politiche dell'istruzione e della formazione, delle politiche sociali e, in generale, di tutte le politiche economiche che hanno effetti sul mercato del lavoro. Nato il 1° dicembre 2016 a seguito della trasformazione dell'Isfol e vigilato dal Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, l'Ente ha un ruolo strategico - stabilito dal decreto legislativo 14 settembre 2015, n. 150 - nel nuovo sistema di governance delle politiche sociali e del lavoro del Paese. L'Inapp fa parte del Sistema statistico nazionale (Sistan) e collabora con le istituzioni europee. Da gennaio 2018 è Organismo intermedio del PON Sistemi di Politiche attive per l'occupazione (SPAO) del Fondo sociale europeo delegato dall'Autorità di Gestione all'attuazione di specifiche azioni ed è Agenzia nazionale del programma comunitario Erasmus+ per l'ambito istruzione e formazione professionale. È l'ente nazionale all'interno del consorzio europeo ERIC-ESS che conduce l'indagine European Social Survey.

INAPP

Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche

Corso d'Italia, 33 – 00198 Roma

Tel. +39 06854471

www.inapp.org

